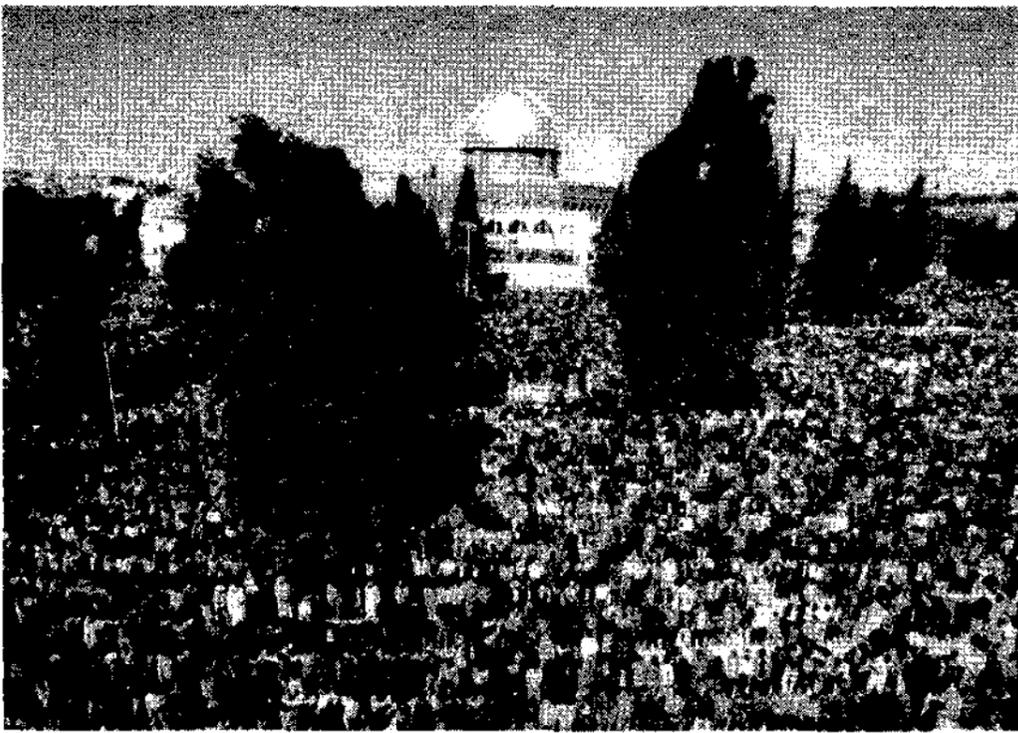


Parla il padre fondatore dello Stato: «Non isoliamo i palestinesi»



Policisti israeliani davanti alla porta della Moschea Al Aqsa. Brian Hender/AP



Gerusalemme. Fedeeli, pregano nella spianata della città vecchia



Carta d'identità

Abba Eban è oggi il superstita più prestigioso della generazione dei fondatori dello Stato ebraico. Nato a Capetown nel 1915, Eban, tra i più amati leader laici, ha ricoperto a più riprese, e nei momenti cruciali della storia israeliana, la carica di ministro degli Esteri. Nel '47 ha lavorato in stretto contatto con la Commissione dell'Onu sulla Palestina e, dopo la fondazione dello Stato, è stato il suo primo rappresentante alle Nazioni Unite e il suo primo ambasciatore a Washington, per oltre un decennio. Un diplomatico, un uomo di cultura (in particolare, uno storico di statura internazionale) e un politico nelle cui memorie storiche: l'idea di una convivenza tra due Stati in Palestina ha sempre avuto un posto di primo piano: questi i tratti peculiari della lunga biografia di Abba Eban.

«Israele devi remare per la pace» Abba Eban incalza Rabin e dà credito ad Arafat

«Il negoziato israelo-palestinese potrà uscire dall'attuale impasse solo se tutti ritroveranno il coraggio della rinuncia». A sostenerlo è Abba Eban, uno dei padri fondatori dello Stato ebraico. «Dobbiamo dare atto ad Arafat del suo impegno nella lotta contro il terrorismo». «La separazione non deve voler dire relegare in una "riserva" i palestinesi». «Rivedere la politica degli insediamenti non è una concessione o un cedimento all'Olp».

de importanza giungere al più presto alle elezioni nei Territori: perché rappresentano un passaggio decisivo per una legittimazione democratica dell'attuale leadership palestinese. Un Arafat confortato dal consenso popolare potrebbe esercitare con maggiore decisione la sua autorità sulla minoranza integralista. Per quanto riguarda poi il problema del ridispiegamento dei nostri soldati in Cisgiordania, ritengo che la difesa degli insediamenti e della sicurezza dei loro abitanti non contrasti con la richiesta avanzata da Arafat di un ritiro del nostro esercito dai centri urbani della Cisgiordania abitati dalla popolazione palestinese.

favorisce la sicurezza di Israele? La mia risposta è no. In questo concordo con quanto più volte sostenuto da Shimon Peres: diversi insediamenti sono un «lusso» che Israele non può assolutamente permettersi: la loro difesa comporta costi esorbitanti sotto ogni punto di vista. Rimettere oggi in discussione il futuro degli insediamenti, almeno di una loro parte, non è un cedimento ai palestinesi ma una scelta responsabile per gli interessi di Israele. Il proseguimento dell'occupazione rappresenta un pericolo per la stessa democrazia israeliana.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Sospendere i negoziati è come saltare da un treno lanciato alla massima velocità: per Rabin e Arafat sarebbe una sicura "morte" politica». Inizia così il nostro colloquio con Abba Eban. «Al Cairo - sottolinea - l'Olp ha chiesto un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nei negoziati con Israele. Da parte nostra ritengo che questa ipotesi di "triangolazione" negoziale non vada negata». «L'importante - aggiunge - è costruire le condizioni per giungere al più presto alle elezioni nei Territori, un passaggio decisivo per la legittimazione democratica della leadership palestinese».

«Quale, dottor Eban? Ritornare allo spirito originario che sottendeva agli accordi di Oslo, che definirei come il coraggio della rinuncia. Dopo mezzo secolo di guerra, la maggioranza degli israeliani e dei palestinesi hanno compreso che la coesistenza era comunque il «minore dei mali» e che la «Grande Israele» o la «Grande Palestina» erano sogni da accantonare per sempre. Arafat e Rabin non sono mai stati dei romantici pacifisti, ma hanno avuto il merito di prendere atto che il dramma dei due popoli, la specificità del conflitto sviluppatosi in questo fazzoletto di terra, nasceva dal fatto che confluivano due

diritti, due ragioni altrettanto fondate: da qui la ricerca del compromesso, a cui i negoziatori devono tornare a ispirarsi. Arafat accusa Rabin di mettere a repentaglio il processo di pace ritardando l'applicazione degli accordi siglati nel settembre '93 a Washington. C'è del vero in questa critica. Ma va aggiunto che nessuno al momento della firma degli accordi poteva immaginare che nei successivi 17 mesi vi sarebbero stati così tanti morti tra gli israeliani. Rabin non può non tener conto dell'incertezza e della paura che pervade ancora consistenti settori dell'opinione pubblica israeliana. Tuttavia sarebbe ingeneroso, oltre che deleterio sul piano diplomatico, non riconoscere a Yasser Arafat una concreta volontà di frenare l'azione di «Hamas» e della «Jihad». Per questo ritengo di gran-

Resto però aperto al contenzioso relativo al mantenimento degli insediamenti ebraici nei Territori. Vede, quando si tocca questo spinoso argomento Rabin fa riferimento a quanto contenuto in proposito negli accordi di Oslo e Washington: vale a dire che nel periodo interinale di due o tre anni, la trattativa non avrebbe riguardato il futuro degli insediamenti. Sul piano del negoziato e del rispetto degli impegni assunti, dunque, il primo ministro non ha colpa da emendare. Ma io rovescerei la prospettiva da cui si osserva la questione degli insediamenti e mi chiederei: il mantenimento di tutti gli insediamenti in Cisgiordania

La destra israeliana ha sin dall'inizio «dichiarato guerra» agli accordi di Washington. Cosa anima al fondo gli ultranzionisti israeliani? La cultura della destra israeliana è segnata dal phatos della sofferenza. Dietro la sua radicale opposizione al processo di pace si agita l'incubo di nuovi olocausti, la convinzione che il destino del popolo ebraico è quello di difendersi da un mondo ostile. La destra è portatrice di una visione tragicamente epica della storia ebraica e piega a tale visione tutti i fatti di sangue che segnano questa fase di transizione. Rispetto questa ispirazione, che ebbe sul piano politico come suo massimo interprete Menachem Begin, perché è parte della storia e della coscienza israeliana, ma restame prigionieri vuoi dire

La pace tra israeliani e palestinesi, secondo Yitzhak Rabin, passa attraverso una separazione fisica tra i due popoli. Condividi questa idea? Sì, se però si chiarisce cosa s'intende separare. Sul piano diplomatico, il termine «frontiera» evoca un rapporto tra due entità statuali che hanno piena sovranità sul loro territorio nazionale. Io credo in questa frontiera. Ma separazione non può voler dire lasciare soli i palestinesi alle prese con i mille problemi della ricostruzione. Se così fosse si tratterebbe di un atto irresponsabile che finirebbe per alimentare il malessere tra i palestinesi e rafforzare l'integralismo islamico. Per anni decine di migliaia di pendolari palestinesi hanno lavorato in Israele in condizioni di totale emarginazione: sottopagati, senza alcun diritto né difesa sindacale. La «frontiera» che io auspico non è un filo spinato dietro il quale relegare un popolo di sconfitti, costretti a vivere in condizioni disperate. Occorre investire nella pace, creare posti di lavoro nei Territori, edificare città vivibili lì dove sorgono gli invisibili campi profughi. Non è solo un dovere morale ma è un'assicurazione alla sicurezza, e non solo per Israele. Perché quanto più alta sarà la crescita del tenore di vita nei Territori, tanto più basso sarà il livello della violenza.

L'Egitto detta le sue condizioni per ricucire lo strappo sul Trattato di non proliferazione

«Gerusalemme accetti ispezioni nucleari»

«Se Israele non vuole la rottura, deve permettere l'ispezione delle sue installazioni nucleari». L'Egitto detta le sue condizioni per ricucire lo «strappo» con Gerusalemme sul controllo degli armamenti nucleari. Si dichiara possibilista Shimon Peres che però avverte: «Di fronte alla minaccia iraniana non firmeremo il Trattato di non proliferazione». Damasco in azione: «Nessun negoziato con chi pretende di avere il monopolio nucleare in Medio Oriente».

La parola al ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa: «È difficile parlare di pace in una regione disseminata di ordigni nucleari e con uno Stato che si rifiuta di firmare il Trattato di non proliferazione». La risposta del suo omologo israeliano Shimon Peres: «Chiederci di firmare quando due Stati come l'Iran e l'Irak minacciano apertamente la nostra esistenza è come chiederci di sottoscrivere la nostra condanna a morte». Mussa e Peres sono due «colombe». In prima fila nel tessere la trama del proces-

so di pace in Medio Oriente: per questo le loro affermazioni suonano come un serio campanello d'allarme per quella che si presenta come la più grave crisi nei rapporti tra Egitto e Israele dalla firma degli accordi di Camp David (1978). Una crisi che rischia di ricompattare il frantumato fronte arabo: al fianco del Cairo si è infatti sottoscritta Damasco, che ha vincolato il suo ritorno al tavolo delle trattative con Israele, oltre che alla restituzione del Golan, alla firma

da parte di Gerusalemme del Tnp. «La situazione è grave - ammette uno dei più stretti collaboratori di Shimon Peres. Non possiamo permetterci una rottura con l'Egitto, Paese chiave nel processo di pace, ma al contempo non possiamo consegnare ai nostri nemici di Teheran e Bagdad le chiavi della nostra difesa». Da qui la ricerca di un compromesso con il prezioso alleato egiziano. Ma non sarà facile raggiungerlo: basta parlare con i responsabili militari dello Stato ebraico per rendersene conto. Israele potrebbe trovarsi obbligato a decidere un'azione di forza contro l'Iran e l'Irak se i progetti nucleari di questi due Paesi riceversero un forte impulso nel 1995. A sostenerlo è il generale Uzi Dayan, comandante del dipartimento per la programmazione dell'esercito israeliano: «Un balzo significativo nella capacità nucleare di Iran e Irak - spiega - potrebbe costringerci a prendere una decisione drastica in tempi brevi». «Teheran - ha ripetuto più volte in questi ultimi giorni Shimon Peres - è in condizione di

dotarsi dell'arma nucleare in tre anni. E questo rappresenta un rischio morale che Israele non può permettersi di correre». «Il monopolio israeliano in materia nucleare - ribatte il generale egiziano Hassam Suelem, uno dei più autorevoli esperti di strategia militare in Medio Oriente - getta un'ombra inquietante sui negoziati. Israele non può pensare di usare la sua potenza nucleare come strumento di pressione nei confronti dei Paesi arabi». Insomma, è scontro aperto. Ma nessuno dei due contendenti può permettersi di spezzare il filo della trattativa: da qui la frenetica attività diplomatica in corso sulla rotta Gerusalemme - Il Cairo. Il muro dell'intransigenza ha mostrato ieri una prima crepa. «Se Israele continuerà a rifiutarsi di aderire al Tnp, la firma dell'Egitto (per la proroga del Trattato, ndr.) sarà legata all'ampiezza delle garanzie e degli impegni che saranno forniti» dallo Stato ebraico, ha dichiarato Oussama al-Baz, consigliere politico del presidente Hosni Mubarak. E lo stesso consigliere a

rivelare il contenuto di queste garanzie richieste, vale a dire: «L'assenso di Israele all'ispezione delle sue installazioni nucleari e l'eliminazione delle sue armi di distruzione di massa». «Gli impegni e le garanzie israeliane - aggiunge al-Baz - dovranno essere visionate da esperti egiziani di diritto internazionale». Insomma, apertura di credito si ma non illimitata. «Non ci accontentiamo - sottolinea infatti il consigliere di Mubarak - della semplice dichiarazione del governo di Tel Aviv circa la sua volontà di non usare l'arma nucleare contro l'Egitto». «Per giungere ad un accordo - conclude - occorrono ben altri impegni». Ma per Yitzhak Rabin vi è un limite invalicabile, e questa frontiera si chiama «Dimona». È in questa località, nel deserto del Neghev, che si trova il reattore nucleare in cui viene processato il plutonio. Avvicinarsi a Dimona è impossibile: cartelli e filo spinato inguengono di proseguire verso la più ospitale Eilat. E quei cartelli valgono per tutti: anche per gli «amici egiziani». □ U.D.G.

Aggredito diplomatico francese

Agguato a funzionario dell'ambasciata di Amman Incolme la moglie

AMMAN. Un diplomatico francese è stato ferito in una aggressione subita nel sud della Giordania mentre si trovava in compagnia della moglie. L'agenzia ufficiale giordana Pera lo ha identificato come Giles Heine, secondo segretario presso l'ambasciata francese ad Amman. Il diplomatico è stato ricoverato in ospedale. Il fatto è avvenuto nel primo pomeriggio di ieri a Moujeb, nella Giordania meridionale. I motivi dell'aggressione non sono chiari, ma fonti del ministero dell'Interno hanno escluso che si sia trattato di una tentata rapina. La polizia ha reso noto di aver arrestato due uomini che sono attualmente sotto interrogatorio. Il diplomatico è stato aggredito nel sud della Giordania, secondo quanto si è appreso da fonti dell'ambasciata francese ad Am-

man, è stato ferito da colpi di arma da fuoco al torace e a una gamba mentre si trovava a bordo della sua auto con targa diplomatica. Le fonti hanno precisato che Giles Heine è stato trasportato con un elicottero presso un ospedale di Amman. La moglie, che al momento dell'aggressione era con lui, secondo i servizi di sicurezza giordani, è rimasta incolme. Sui motivi dell'aggressione il riserbo continua ad essere totale. Un portavoce della polizia ha dichiarato che i due uomini arrestati sono ancora sotto interrogatorio, ma non ha voluto precisare se appartengano a qualche organizzazione. Un portavoce dell'ambasciata francese non ha voluto rispondere quando gli è stato chiesto se ci sia il sospetto che l'agguato possa avere avuto una qualche motivazione politica.

Guerra fredda Gli Usa pubblicano le foto «spiate»

Gli Stati Uniti hanno pubblicato le immagini top secret dei satelliti spia durante la Guerra Fredda. La Cia ha tolto così il velo a 886 mila immagini scattate dai primi satelliti-spia messi in orbita dal '60 al '72. Le prime foto sono state immesse sulla rete computerizzata Internet. Tra queste, quella dell'Urss dallo spazio: è datata 18.8.60, tre mesi dopo l'abbattimento dell'aereo U-2 di Gary Francis Powers, e raffigura uno scalo aereo a Mys Schmidt, sul mare Ciukci.

Pakistan: proteste integraliste per le assoluzioni

Centinaia di integralisti islamici pacifisti che protestavano contro l'assoluzione di due cristiani dall'accusa di aver offeso l'Islam per la quale erano stati condannati a morte in primo grado si sono scontrati ieri a Lahore con la polizia. Contro di loro la polizia ha usato bastoni e gas lacrimogeni. Slogan contro il premier Benazir Bhutto: aveva criticato la sentenza.

Ondata di profughi dal Burundi in Tanzania

L'inasprirsi degli scontri etnici tra hutu e tutsi nel Burundi è all'origine di un'ondata di profughi nella vicina Tanzania. I burundesi e ruandesi, almeno 25 mila, sarebbero secondo l'Onu, accampati nei pressi della frontiera.

Presidenziali in Grecia: a vuoto il primo turno

A vuoto la prima votazione del Parlamento greco per l'elezione del nuovo capo dello stato che succederà a Costantino Caramanlis, 88 anni. I due candidati, Costis Stefanopoulos, 68 anni, proposto dal «Paski» di Andreas Papandreu e dal movimento nazionalista «Prima vera politica» e Athanassios Tsaldaris, 74 anni, proposto dai conservatori non hanno ottenuto il quorum. Si rinvia tra 5 giorni.

Ingmar Bergman alle prese con lo sfratto

L'ingiunzione di sfratto risale allo scorso dicembre ma il regista svedese Ingmar Bergman non ha nessuna intenzione di lasciare il monolocale nel centro di Stoccolma a cui è «emotivamente legato». L'ha scritto lo sceneggiatore di alcuni dei suoi più grandi successi. Ma il proprietario non sente ragioni: «Fammoso o no, ci sono giovani che hanno più bisogno dell'appartamento del signor Bergman».

Germania, giro di vite contro i neonazisti

In Germania sono state messe al bando due organizzazioni di estrema destra, giudicate pericolose per l'ordinamento costituzionale. Salgono così a nove le formazioni neonaziste sciolte dalle autorità federali e regionali a partire dal '92.